

giornale di poesia siciliana

UNA KOINÈ SICILIANA NON C'È

DI VINCENZO ORIOLES

Continua la nostra inchiesta sulla Koinè siciliana. In questo numero risponde alle nostre domande il professor Vincenzo Orioles, attualmente straordinario di Linguistica Generale presso l'Università degli Studi di Udine.

1. Che cosa ne pensa della consuetudine, ormai sempre più diffusa tra i poeti dialettali siciliani, di scrivere le loro poesie usando il dialetto locale, quello cioè della loro città o del loro paese?

Si può tentare una risposta partendo dalle motivazioni interiori del poeta dialettale contemporaneo. La maggior parte di quanti scelgono, oggi, lo strumento linguistico del dialetto si pone, più o meno consapevolmente, in antitesi con l'inarrestabile tendenza all'appiattimento culturale, all'omologazione tipica dei nostri tempi; mentre infatti il parlante va sempre più orientandosi verso registri ibridi ed in varia misura italianizzati (si parla tecnicamente di 'italiano regionale'), l'autore in dialetto si sforza di fissare uno stato di purezza espressiva che forse non c'è più. Nel compiere questa coraggiosa, a volte ardua, operazione di recupero, egli si rifà alla sua esperienza personale di dialettologo e talora anche di 'archeologo della parola', riproponendo nei testi il suo specifico retroterra linguistico. Si può spiegare così, forse, la diffusa predilezione verso un tipo di dialettalità tenacemente ancorata alla varietà locale, che è quella che meglio risponde al bisogno di riaffermare la propria identità, ad un tempo linguistica e culturale.

2. Ritiene praticabile l'idea che i poeti dialettali di Sicilia adottino tutti una stessa «koinè» intesa come una sorta di lingua letteraria comune? E perché?

La risposta al primo quesito lascia facilmente intuire le mie perplessità nei confronti di una possibile norma sovralocale, uniformemente efficace in tutte le aree dialettali dell'isola. Alla base di questo scetticismo c'è anche una valutazione delle condizioni d'uso reale del siciliano nella pratica comunicativa quotidiana della gente.

Il siciliano è tuttora usato prevalentemente a livello parlato e, nonostante abbia una consolidata tradizione letteraria,

esso è adottato più che altro come lingua colloquiale di ambito locale. Certo, la reciproca comprensione tra siciliani di città diverse non presenta grosse difficoltà, ma non si può dire che ci sia una *koinè* siciliana accettata da tutta la comunità regionale: né Palermo né Catania né alcun altro centro hanno la forza di irradiare il loro modello al resto della regione, come invece è accaduto che so, con Torino per il Piemonte e con Roma per il Lazio. (Nessun capoluogo di provincia siciliano, del resto, ha saputo farsi polo di attrazione economica e culturale).

Perché si abbia uno standard regionale non ci resta che attendere delle spinte di carattere extralinguistico, come ad esempio congrui interventi pubblici a sostegno della cultura e della lingua regionale ed in particolare l'introduzione del siciliano come materia di studio nelle scuole di ogni ordine e grado: una legislazione chiara e realistica in questo senso potrebbe incentivare, se non la costituzione di una vera e propria *koinè*, perlomeno l'individuazione di alcuni tipi linguistici dominanti ai quali ricondurre la congerie dei vernacoli locali.

3. Ritiene che sia possibile adottare una grammatica e una ortografia che possano valere per tutte le provincie siciliane?

Vorrei scindere il piano dell'ortografia da quello della 'grammatica', ovvero della compagine linguistica in sé.

Da una parte infatti la realizzazione di un sistema ortografico codificato è auspicabile non solo per chi fa letteratura ma anche per chiunque faccia uso della lingua scritta: se poi si addivenisse all'introduzione del siciliano come materia d'insegnamento scolastico, l'esigenza si farebbe imperativa. Diverso è il discorso riguardante un'ipotetica standardizzazione 'grammaticale' che dovesse investire tutti i livelli di analisi, dalla fonetica alla morfologia, dalle strutture sintattiche al lessico.

Qui ci scontriamo con una realtà linguistica troppo ricca di sfaccettature perché si possa realisticamente immaginare un modello pansiciliano. Per fare qualche esempio, come conciliare nel vocalismo le forme dittongate con quelle non dittongate (*bieddu/beddu*) e, nel consonantismo, le forme con *d* intervocalica conser-

vata e quelle con rotacizzazione (*caudu/cauru*)? Se poi ci spostiamo alla morfologia, quale soluzione privilegiare nell'espressione del periodo ipotetico, il tipo conservativo *congiuntivo + congiuntivo*, il tipo innovativo *condizionale + condizionale* o quello misto?

Ancora una volta ad un artificiale appiattimento si fa preferire una moderata semplificazione del variegato panorama dialettale attraverso l'adozione dei quattro-cinque tipi areali più prestigiosi.

4. Considerando che i suggerimenti offerti da studiosi che vanno dal Pitrè al Piccirillo in tema di grammatica e di ortografia non pare che abbiano avuto larghe fasce di applicazione tra i poeti, e ritenendo perciò di scarsa attuazione un manuale di ortografia dialettale siciliana, in assenza di una «koinè», che cosa suggerirebbe in proposito?

La risposta è, per forza di cose, un corollario delle argomentazioni sviluppate in precedenza. Ritengo cioè percorribile la strada di una grafia che obbedisca ai tre requisiti: 1) della coerenza interna, 2) della massima funzionalità col minor numero di segni, 3) del rispetto della tradizione grafica storica. Ritengo invece impraticabile la strada di una prescrizione grammaticale di valore generale; guarderei piuttosto con favore ad una descrizione aggiornata dei principali tipi dialettali (in forma di tante specifiche monografie areali) che potrebbe fungere da riferimento-guida a chi voglia esprimersi in forme dialettali appropriate e aderenti all'uso vivo.

